

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLI (CXV) Fasc. I

Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI
Genova - Venezia, 10 - 14 marzo 2000

a cura di

GHERARDO ORTALLI - DINO PUNCUH



GENOVA MMI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

© Copyright Società Ligure di Storia Patria - Genova
Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

16123 Genova - Palazzo Ducale, Piazza Matteotti, 5
Tel./Fax 010591358
e.mail storiapatria.genova@libero.it
<http://www.storiapatriagenova.it>

30124 Venezia - Palazzo Loredan, Campo S. Stefano 2945
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598
e.mail ivsla@unive.it
<http://www.istitutoveneto.it>

Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei sec. XII-XIV

Giuseppe Felloni

1. Premessa (Propositi e limiti)

L'idea di base da cui prende le mosse questa relazione è quella di comparare lo svolgimento di un medesimo fenomeno in due realtà sociali diverse durante il medesimo periodo di tempo. Il tema propostomi, ed accettato con una notevole dose d'incoscienza, è quello delle banche, che avevo pensato di inquadrare in una prospettiva più ampia, vale a dire prendendo le mosse dalla ricchezza, studiando le manifestazioni creditizie e giungendo infine all'esercizio sistematico ed esclusivo dell'attività bancaria.

Parlare di ricchezza, vale a dire di ciò che alimenta il credito, vuol dire esaminare il processo della sua formazione, l'entità dei beni accumulati e la loro distribuzione tra i vari ceti sociali (in quanto orientati diversamente in materia di impiego). Parlare di credito vuol dire stabilire da quali ceti venga per lo più concesso, chi ne sia il maggior fruitore, di quali forme esso si rivesta per contemperare rischi e garanzie, costi e guadagni. Circa la banca, infine, va precisato che secondo la terminologia tecnica odierna essa è un'azienda intermedia che raccoglie risparmio altrui e lo dà a prestito, riservando di fatto il capitale sociale alle strutture funzionali ed alla liquidità. L'impiego del termine banca per l'età medievale e moderna, sebbene si riscontri anche nelle opere di storici illustri, è dunque improprio, perché designa quasi sempre un'azienda che investe i capitali in modo diversificato: si occupa di commercio e di manifatture, traffica in cambiali tratte, funge da tesoreria per conto di terzi, presta denaro e può anche accettare depositi o compartecipazioni altrui, ma in ogni caso lavora esclusivamente (o quasi) con denari propri. Si tratta insomma di un imprenditore che svolge attività diverse, incluse quelle finanziarie, ed è lo stesso personaggio che altri storici più attenti all'aspetto semantico, da de Roover a Luzzatto, chiamano mercante banchiere.

Porsi un problema storico non implica che lo si possa risolvere, tanto più quando ci si propone di affrontarlo sincronicamente in due mondi che

generazioni di storici hanno esplorato separatamente, mossi da interessi particolari, dotati di sensibilità diverse, studiando fonti di natura e valore ineguali. Si tratta quindi di verificare se le conoscenze di cui oggi disponiamo permettano di affrontare il nostro tema in termini comparativi.

2. Popolazione

Quali che siano i fenomeni economici da considerare congiuntamente nelle due città, è inevitabile rapportare la loro intensità alla rispettiva popolazione. E qui ci imbattiamo nelle prime, gravissime lacune, perché si può formulare qualche stima per le due città, ma non vi sono elementi affidabili per valutare il territorio esterno.

Per la città di Genova, sappiamo da fonte musulmana che già nel sec. X disponeva di una cerchia muraria¹, rinforzata nel 1155-1159 ed ulteriormente ingrandita tra il 1320 ed il 1347; per effetto degli ampliamenti, la superficie murata sarebbe cresciuta a 53 ettari circa alla metà del sec. XII ed a circa 150 ettari due secoli più tardi. Quanto alla popolazione cittadina, per il primo Trecento è stata avanzata una stima di 50.000-60.000 anime², che personalmente propendo ad attribuire ad un'epoca più tarda, alla vigilia della peste nera; se ci si basa infatti sui consumi medi di grano, intorno al 1345 essa poteva contare 54.000 abitanti, che si ridussero per la peste a circa 35.000 nel 1350-1354 e poi sembra siano rimasti intorno a tale livello sino a fine secolo, salvo una rimonta temporanea verso il 1370³.

¹ Sull'esistenza di una cerchia muraria già dal sec. X e del sacco subito nel 935 v. U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, II, Milano 1941, pp. 189-191 e B.Z. KEDAR, *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935 e le sue implicazioni per la storia genovese, in Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. BALLETO, Acqui Terme 1997, II, pp. 605-616.

² M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 69-70. La cifra di 50.000-60.000 abitanti ivi riferita agli inizi del Trecento mi sembra alquanto eccessiva; pur dando atto dell'esitazione con cui L. Sandri la propone («... ci pare possibile ...») è soprattutto inaccettabile l'applicazione disinvolta di coefficienti (abitanti per casa) che sono riferibili a realtà più vicine a noi e senza valutare criticamente il significato del termine "casa" nella realtà abitativa genovese del tempo.

³ G. FELLONI, *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca*, ora in ID., *Scritti di storia economica* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII, 1998), pp. 960 e 971; il calcolo è basato su un ipotetico consumo pro

I dati disponibili per Venezia sono alquanto più abbondanti grazie alla sopravvivenza dei risultati di alcune rilevazioni, sia pure limitate agli uomini atti alle armi. Sulla loro base, gli abitanti della città possono stimarsi in 90.000 - 100.000 agli inizi del Trecento, in 110.000 - 120.000 alla vigilia della grande crisi del 1347-1350, in 60.000 all'indomani di essa e forse in 80.000 - 85.000 a fine secolo ⁴.

3. *La ricchezza*

Quando inizia il nostro appuntamento con le fortune di Genova e di Venezia, nel sec. XII, il processo di formazione della loro ricchezza è avviato da tempo. Le sue origini sembrano legate a fattori ambientali specifici: a Genova, lo sfruttamento agricolo delle due vallate, il commercio oltremarino ed il traffico con l'entroterra; a Venezia la proprietà fondiaria, la pesca ed il commercio marittimo. Gli stessi fattori sono presenti anche dal XII secolo in poi, ma con un peso crescente per l'attività mercantile grazie alle crociate ed alle posizioni dominanti acquisite nel Mediterraneo orientale ⁵. Detto

capite di 3 mine di grano l'anno (circa kg. 261). K.J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, III, Berlin 1961, non fornisce alcun elemento per il periodo qui considerato; del tutto cervelotiche sono le cifre fornite per la Genova medievale da P. BAIROCH, J. BATOU, P. CHÈVRE, *La population des villes européennes de 800 à 1850*, Genève 1988, p. 43, le cui fonti sono rappresentate dalla *Catholic Encyclopedia*, New York, 1907-1914 e dalla *Encyclopedia Britannica*, Chicago 1970.

⁴ Il dato del primo Trecento è una mia ipotesi; gli altri sono quelli assunti da M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano* cit., pp. 80-82 e 251-252, ma riferendo a metà secolo il dato del 1338, che ritengo alquanto sovrastimato; esso è sostanzialmente quello proposto da F.C. Lane (*Storia di Venezia*, Torino 1973, pp. 23-24, 533), che prende le mosse dal numero di 30.000 uomini atti alle armi attribuito al Dogado dal cronista Caroldo, numero ritenuto del tutto attendibile dallo studioso americano perché a suo parere rispecchierebbe il computo rigoroso fatto in quell'anno, e ne deduce una popolazione complessiva di 160.000 abitanti di cui attribuisce i tre quarti («quasi 120.000») alla capitale. K.J. Beloch (*Bevölkerungsgeschichte Italiens* cit., p. 3), più cauto circa l'esattezza del dato cronachistico, suggerisce per la città di Venezia una stima di 100.000 anime e su tale ordine di grandezza («oltre 100.000 abitanti») concorda anche G. Luzzatto (*Storia economica veneziana*, Venezia 1961, p. 230), che esprime le proprie riserve sulla fiducia da attribuirsi in generale alle notizie demografiche fornite dai cronisti. R.C. Mueller (*Peste e demografia*, in *Venezia e la peste 1348-1797*, Venezia 1979, pp. 93-96), che ha raccolto in una sintesi le varie stime sull'argomento, condivide la valutazione di F. C. Lane circa il dato di 30.000 uomini atti alle armi e la sua stima della popolazione complessiva.

⁵ Sulla crescita della ricchezza e dei commerci oltremarini si è ormai accumulata un'imponente bibliografia. Per Genova v. l'ampia rassegna di G. AIRALDI, *Genova e la Liguria nel medioevo*, in A.M. NADA PATRONE - G. AIRALDI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*:

questo, occorrerebbe fornire qualche dato di supporto, ma è proprio qui che le fonti si mostrano quasi del tutto silenti. Per Venezia vi è il ruolo dei patrimoni censiti nel 1379⁶, di cui Luzzatto ha già rilevato i limiti; e per Genova si è lavorato sulla distribuzione del debito pubblico, ma più che altro sotto l'aspetto sociale⁷: si potrebbe forse cavarne qualcosa circa la distribuzione relativa della ricchezza, ma con molte riserve. In breve: per quel che riguarda la ricchezza il lavoro è quasi tutto da fare.

4. *Il debito pubblico*

Tra quanti ricorrono al credito per nutrirsi della ricchezza privata, il fruitore più importante, e comunque quello dotato di maggior forza contrattuale, è indubbiamente lo Stato.

Lo Stato genovese e quello veneziano, dal momento stesso in cui si formano, hanno bisogno di risorse per la gestione ordinaria e questo significa la disponibilità di introiti che affluiscano regolarmente nel corso del tempo e siano prevedibili con una certa sicurezza, ai quali si possa attingere per le spese correnti, vale a dire per i compensi ai magistrati, ai funzionari ed ai dipendenti inferiori, le spese di cancelleria, riscaldamento ed illuminazione, quelle per l'ordine pubblico e la giustizia, gli oneri di manutenzione delle infrastrutture di pubblico interesse, ecc.

In aggiunta alle risorse ordinarie ed in misura assai maggiore, lo Stato ha bisogno di cespiti per affermarsi sul territorio circostante e per difendere i beni dei propri cittadini. La mole delle funzioni pubbliche cresce infatti a

il Piemonte e la Liguria, Torino 1986 (Storia d'Italia, diretta da G. GALASSO, V), specialmente le pp. 522-538, da aggiornarsi con «Quaderni franzoniani. Semestrale di bibliografie e cultura ligure», dal 1988. Per la città della laguna v. la *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima* ed in particolare i saggi di S. BORTOLAMI, H. ZUG TUCCI, J.-C. HOCQUET e G. RÖSCH nella sezione II del vol. I (*Origini - Età ducale*, Roma 1992) e quello di G. RÖSCH nel cap. I del vol. II (*L'età del comune*, Roma 1995).

⁶ *I prestiti della Repubblica di Venezia (sec. XIII-XV). Introduzione storica e documenti*, a cura di G. LUZZATTO, Padova 1929 (Documenti finanziari della repubblica di Venezia, Serie III, I/1), doc. 165.

⁷ D. GIOFFRÈ, *Sul debito pubblico genovese nel secolo XIV*, in «Genova. Rivista mensile del comune», XXXV (1958), n. 12; ID., *La ripartizione delle quote del debito pubblico nella Genova del tardo '300*, in *La storia dei genovesi*. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova. Genova, 6-7-8 novembre 1981, II, Genova 1982, pp. 139-153; G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova 1991.

mano a mano che, aumentando il volume dei traffici esterni ed ampliandosi il raggio d'azione, i mercanti delle due città vengono a scontrarsi con altre realtà economiche, ad interferire con altrui circuiti, a ledere altri interessi. Perciò ciascuna repubblica, oltre che curare il quotidiano, deve provvedere a missioni diplomatiche, a soccorrere gli alleati, e soprattutto ad effettuare costosissimi interventi militari per pattugliare i mari, difendere i capisaldi situati lungo le rotte commerciali, fronteggiare le flotte nemiche.

Il sorgere improvviso di bisogni straordinari suscita la ricerca affannosa di risorse adeguate che lo Stato deve procurarsi rapidamente e che può reperire solo prendendole a mutuo dai privati; ed ecco emergere da queste strettoie il fenomeno comune del debito pubblico sotto forma di anticipazioni a breve termine (il c.d. debito fluttuante) e di prestiti rimborsabili a medio o lungo termine od a discrezione dello Stato (il c.d. debito consolidato o permanente). I creditori vanno però rimborsati ad una qualche data e ricompensati con un interesse, quasi sempre corrisposto a scadenze periodiche e regolari. Perciò lo Stato deve risolvere due problemi congiunti: 1) trovare i creditori che gli forniscano nell'immediato il capitale di cui ha bisogno; 2) procurarsi una fonte supplementare di reddito con cui adempiere il duplice onere degli interessi e del rimborso.

Circa il primo punto, nulla di più naturale che, per procurarsi il denaro di cui ha bisogno, esso attinga largamente a quelle medesime ricchezze che la sua azione politico-militare mira a difendere ed incrementare. Quanto al secondo punto, ogni Stato deve impiantare una macchina fiscale che gli dia introiti sufficienti a soddisfare i propri debiti verso i creditori. Si tratta cioè di creare un meccanismo di accertamento e redistribuzione della ricchezza di cui il governo abbia le leve e che gli garantisca i mezzi liquidi occorrenti per il quotidiano e per l'emergenza. E poiché all'apparato burocratico sfugge la reale entità delle ricchezze individuali, esso deve puntare principalmente sui tributi che colpiscono le manifestazioni esteriori della ricchezza (i traffici mercantili da e per l'esterno, le compravendite all'interno della città, il possesso di una bottega o di un banco d'affari) e gli interventi pubblici a sostegno di interessi privati (controversie giudiziarie, concessioni di licenze, ecc.) Pur partendo da bisogni identici e giungendo al medesimo risultato (la formazione di un debito pubblico consolidato), i percorsi seguiti a Genova sono spesso diversi da quelli praticati a Venezia, per cui vanno seguiti separatamente.

A Genova, sin dal sec. XII gli introiti ordinari sembrano costituiti da dazi sul commercio estero, tasse sugli scambi interni, diritti di scalo, pe-

daggi, zecca, licenze, ecc.⁸ Ad essi si aggiungono ben presto gli introiti straordinari, anch'essi di natura fiscale, assegnati al servizio dei prestiti: la *collecta terrae* e quella *maris*⁹, dapprima percepite saltuariamente in situazioni di emergenza ed a fine secolo divenute un carico usuale¹⁰, che colpisce quasi tutti i Genovesi¹¹ in proporzione delle loro sostanze¹².

Alla prima sono soggetti i beni mobili ed immobili, che a seconda dei tempi sono descritti distintamente o congiuntamente in appositi registri: le fonti parlano infatti di *cartularii posse et mobilis*, ma anche soltanto *posse o mobilis*, ove era indicato il valore dei beni di ciascuno sulla base di dichiarazioni personali¹³ o delle stime di appositi periti¹⁴; dal sec. XIV le varie spe-

⁸ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la Storia della Liguria, II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIII), docc. 3, 6, 113, 122-124, ecc.

⁹ Il legame tra le spese belliche ed il loro finanziamento con le *collecte* è indicato esplicitamente nel breve dei consoli del 1143, laddove si impegnano a rispettare la volontà della maggioranza in caso di emergenze militari: *Non faciemus communem exercitum banditum, nec incipiemus guerram novam, neque faciemus devetum neque collectam de terra, nisi cum consilio maioris partis consiliatorum in numero personarum qui fuerint vocati per campanam ad consilium et fuerint in consilio. Neque faciemus collectam de mari nisi pro guerra maris et hoc in laude maioris partis consiliatorum* (*Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1936-1942, Fonti per la storia d'Italia, 77, 79, 89, I, p. 158).

¹⁰ Mi pare indicativo al riguardo il modo in cui variano le espressioni usate nei patti di sottomissione al comune sottoscritti da signori e comunità locali; eccone alcuni esempi: (anno 1145) ... *si predicti consules voluerint facere collectam* ... (*I Libri Iurium*, I/1 cit., doc. 76); (anno 1145) ... *comune faciat collectam ... quando ei placuerit* ... (*Ibidem*, doc. 78); (anno 1202) ... *cives soliti sunt dare collectam* ... (*Ibidem*, doc. 260).

¹¹ Le eccezioni riguardano per lo più i magnati ed i feudatari forestieri, che in cambio della loro aggregazione al comune ottengono la franchigia totale da ogni *collecta* o il permesso di pagarla solo per un parte del loro patrimonio; così accade ad esempio nel 1145 per i signori di Cogorno, per i conti di Lavagna con 28 persone del seguito e per i signori di Lagneto, nel 1166 ancora per i conti di Lavagna con i loro arimanni e manenti, nel 1145 e nel 1171 per i signori di Passano ed i loro valvassori (*Ibidem*, docc. 76, 78, 80, 179, 215, 229, 260).

¹² Consegnandosi a Genova, gli abitanti di Ventimiglia promettono ... *dare et solvere in collectis maris et terre et expensis civitatis Ianue tanquam alii cives de ipsa civitate secundum facultates et possessiones mobiles et immobiles* (*Ibidem*, doc. 440).

¹³ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, nn. 11-14 bis), II, p. 139 (anno 1216): ... *et <consules> fecerunt per universos Ianuenses iurare manifestare mobile suum, et cognita quantitatem tam mobilis quam immobilis civium, preceperunt colligere denarios tres per libram et facere panem et viandam duorum hominum per miliarium*

cie di *collecta terrae* sono conosciute con i nomi di *avaria capitis et posse*, *avaria capitis* (poi *focagia*) e *avaria* (poi gabella) *possessionum*, senza mutare sostanza imponibile, ma – come si vedrà – con un ruolo finanziario diverso¹⁵. La *collecta maris* grava sul capitale investito in navi e carichi, ma di fatto equivale ad un dazio sul valore delle merci e, dato il modo in cui viene commisurata, viene chiamata *denarii maris* dal tardo sec. XIII e *carati maris* due secoli dopo¹⁶.

Con le doverose riserve per le lacune e la frammentarietà della documentazione, mi pare che la politica finanziaria genovese dei sec. XII-XIV abbia attraversato quattro fasi alquanto diverse, caratterizzate da altrettanti modelli a cui il governo ha dato di volta in volta la preferenza, senza precludersi tuttavia il ricorso ad altri mezzi privilegiati in passato o del tutto nuovi, di tipo sperimentale.

Nei primordi del comune le spese impreviste sono fronteggiate con la vendita degli introiti ordinari per uno o più anni. Il comune aliena cioè ai privati il diritto di riscuotere un determinato introito pubblico in cambio di una somma fissa; ciò tra l'altro gli assicura la certezza di un introito (il prezzo di vendita), scaricando sull'acquirente le oscillazioni dell'imponibile ed il rischio di variazioni negative. L'operazione è chiamata *compera*¹⁷ ed è documentata sin dalla metà del sec. XII: nel 1141, ad esempio, i consoli del comune cedono l'amministrazione della zecca per 14 mesi ad un consorzio di cittadini per un prezzo di £. 1.700 ed una partecipazione agli utili di coniazione di £. 50 l'anno; nel 1144 è la volta delle gabelle sul lino e sull'acciaio, vendute per 25 anni rispettivamente per £. 102 e £. 254; nel 1149, per pagare debiti di guer-

¹⁴ A. WOLF, *Estratti di documenti degli Archivi Genovesi*, ms. sec. XIX in Biblioteca della Società Ligure di Storia Patria, n. 61, cc. 172-173, anno 1284.

¹⁵ Come si rileva dai pochi esemplari sopravvissuti, tutti relativi alla seconda metà del sec. XIV ed al sec. XV, l'*avaria capitis* o il *focagium* non sono percepiti in misura eguale per testa o per fuoco, ma in proporzione dei beni posseduti: V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio "Antico comune"*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVII/1 (1977), pp. 242-270.

¹⁶ H. STEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, *Ibidem*, XXXV, pt. 1 (1905), pp. 44-45, 82.

¹⁷ Sebbene negli atti si parli costantemente di vendita, la natura pubblica degli introiti ceduti sottintende sempre la facoltà per il comune di riscattarli in qualsiasi momento, senza che tale facoltà sia esplicitamente richiamata nel contratto di vendita; è forse per questa ragione che gli introiti gestiti dai creditori sono talvolta considerati come un pegno del comune a garanzia del rimborso.

ra, vendono il gettito di alcuni dazi sulle merci nei successivi 15 anni per un importo di £. 1.301, soggetto a riduzione in caso di emergenze politiche o belliche; nel 1150 cedono alcune imposte ed il reddito *de moneta auri* per 29 anni e quello *de moneta argenti* per 10 anni per la somma di £. 1.200, con possibilità di riscatto anticipato dietro versamento di £. 1.500¹⁸.

A questa pratica rovinosa, che sacrifica alle necessità del presente le risorse dei futuri governanti limitando pericolosamente i loro margini di manovra, si tenta di porre freno nel 1155 quando, grazie a qualche disponibilità straordinaria di natura ignota, si riscattano vari tributi e si impegna il parlamento a non consentire ai futuri consoli ulteriori vendite per periodi superiori alla loro carica (un anno)¹⁹. È probabilmente a partire da tale epoca che possiamo far iniziare la seconda fase, nella quale la crescente affermazione nel territorio e nell'oltremare (con la parallela dilatazione delle spese) inducono il comune a moltiplicare ed aggravare l'imposizione delle collette. L'annalista Oberto Cancelliere, che subentra a Caffaro nel 1164 ed è molto più sensibile a questi aspetti di lui e dei suoi successori, segnala regolarmente le collette levate dal comune sino al 1173 (quando ad Oberto segue Ottobono Scriba): in dieci anni si impongono *collectae terrae* per un totale di 64,5 denari per lira (pari al 27 % del patrimonio iscritto nei ruoli) e *collectae maris* per almeno 4 o 6 denari (a seconda dei viaggi). Il denaro raccolto con questi tributi e con quelli analoghi percepiti dopo il 1173 è impiegato per pagare direttamente le spese straordinarie e, in qualche caso, per rimborsare i creditori antichi e redimere gli introiti loro ceduti.

La terza fase discende dalla constatazione che, data la funzione che debbono svolgere (fornire di che pagare le spese straordinarie), le *collectae* sono necessariamente molto gravose e quindi impopolari; non essendo politicamente opportuno servirsi soltanto di esse per soddisfare i bisogni dell'erario, di tanto in tanto si procede nuovamente alla vendita di qualche pubblico introito, ma ciò non è sufficiente. Bisogna dunque pensare ad altre soluzioni, saggiandone la bontà. Nel 1210 si istituisce per sei anni una *collecta maris* di 2 denari per lira e se ne vende il gettito riscuotendo in contanti il prezzo concordato con gli acquirenti e nel 1214 si vende per un eguale periodo un'altra *collecta maris* di 4 denari con cui si dovrebbero ri-

¹⁸ *I Libri Iurium*, I/1 cit., docc. 36, 113, 134 e 139; altri casi ai docc. 115-117, 122, 124 e 125 (tutti dell'anno 1150) e 150 (anno 1152).

¹⁹ *Ibidem*, doc. 179.

scattare tutti i redditi residui ancora in possesso dei creditori. Ma si tratta di espedienti temporanei, perché non tengono conto delle emergenze che il futuro riserba. La strada da battere, sperimentata forse nel 1207 per l'armamento di una flotta, sembra essere principalmente quella basata sui mutui forzosi, che il comune ripartisce tra i cittadini in proporzione dei loro averi, iscrivendo in un apposito registro il capitale fornito (idealmente suddiviso in *loca* da 100 lire) e destinando al pagamento degli interessi dovuti ai sovventori un certo reddito pubblico (la colletta, divenuta ordinaria e percepita in misura molto ridotta, o qualche altro introito). A questo orientamento si ispirano, oltre al mutuo forzoso di £. 10.000 istituito nel 1207 (su cui però non possediamo notizie sufficienti), quello del 1221 di 20 soldi ogni 100 lire (l'1% del patrimonio), quello del 1224 simile al precedente e così via.

La quarta fase si profila con l'ascesa al potere di Guglielmo Boccanegra (1257-1262), quando la politica di bilancio basata sui prestiti forzosi come fonte principale di finanziamento subisce una svolta: il governo non si vincola più ad un termine fisso per la restituzione del capitale e per il suo rimborso ed il servizio degli interessi si basa sempre più sui dazi *maris* od altri tributi indiretti piuttosto che sulle imposte dirette sul patrimonio. I governi successivi compiono un ulteriore cambiamento di rotta, in quanto puntano in misura crescente sui prestiti volontari, ripiegando sui forzosi soltanto nelle emergenze più pressanti²⁰.

Viene così a prendere corpo, dopo una gestazione secolare, la « compera » genovese in senso proprio, che è altra cosa da quella sperimentata con lo stesso nome nel secolo precedente. Quest'ultima era una « comperappalto », in quanto il comune vendeva ad un privato il diritto di riscuotere un certo reddito pubblico per un periodo concordato; l'operazione si perfezionava con un solo atto: lo scambio di un capitale presente certo (quello

²⁰ Per Domenico Gioffrè, a cui si deve un prezioso inventario delle compere genovesi non consolidate in San Giorgio, il periodo dal 1259 in poi continua a svolgersi sotto il segno predominante dei prestiti forzosi: *Il debito pubblico genovese. Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel banco (sec. XIV-XIX)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., VI (1966), p. 17 e *passim*. Se ciò fosse vero, tra le quote assegnate ai sottoscrittori di un prestito dovrebbero sussistere i medesimi rapporti di proporzionalità riscontrabili nei prestiti levati nello stesso anno od a breve distanza di tempo (essendo verosimilmente basati sul medesimo ruolo); tuttavia, secondo un sondaggio compiuto in diversi registri trecenteschi del debito pubblico, tale proporzionalità non si verifica, per cui sembra care la prova del carattere forzoso di tali operazioni.

versato al comune) con il diritto del compratore ad un capitale futuro incerto (quello verosimilmente maggiore che avrebbe riscosso dai contribuenti); ricevuto il prezzo di aggiudicazione, il comune non aveva più alcun diritto o dovere verso l'appaltatore. Nella "compera" del tardo sec. XIII, invece, il comune riceve a prestito da un privato (più di frequente da un consorzio di privati) un capitale che promette di restituire in futuro e, sino ad allora, gli cede un certo reddito pubblico (ossia il suo gettito variabile, se è riscosso in economia, od il prezzo di aggiudicazione, se è stato venduto) che costituisce l'interesse del capitale e funge da pegno per il suo rimborso; il versamento del capitale al comune e la cessione dell'introito fiscale, quindi, non esauriscono l'operazione che si completa solo con la successiva restituzione della somma mutuata ed la retrocessione del tributo al comune. Il consorzio dei creditori ha una personalità giuridica che permane nel tempo per tutta la durata del prestito, è retto da alcuni "Protettori" scelti dall'assemblea dei creditori fra i maggiori sottoscrittori ed il capitale è diviso in quote ideali da 100 lire ("luoghi") frazionabili a volontà e liberamente trasferibili nel mercato. È precisamente questa la formula che sembra convenire ad entrambe le parti, considerato il grande sviluppo che le «compere-mutuo» hanno dalla fine del Duecento in poi.

Per qualche tempo il comune riesce ad estinguere i debiti a termine riscattando le rendite impegnate, ma la situazione finanziaria si aggrava al punto che nel 1274 le varie compere allora esistenti vengono unificate in un solo corpo all'8% al quale si riserva l'introito di un certo gruppo di imposte. Nasce così il primo debito consolidato permanente, che in seguito cresce via via attraverso fasi alterne di dilatazione e consolidamento; i periodi di maggior proliferazione sono infatti seguiti da pause di assestamento, durante le quali si procede al consolidamento dei nuovi debiti ed alla loro unificazione in un'unica compera, nella quale si iscrive quasi sempre una quota soltanto del capitale nominale originario ripudiando il resto; sono insomma delle parziali bancarotte dello Stato. Alle riforme, che risolvono temporaneamente le sue difficoltà finanziarie ricaricandolo di energie espansive, succedono immancabilmente altri periodi di intenso indebitamento e poi, ancora, la creazione di nuove compere unificate.

I successivi processi di assestamento, che si verificano nel 1303, nel 1332, nel 1340 e nel 1407, hanno lasciato di solito una copiosa documentazione, per cui è possibile conoscere l'entità del debito consolidato genovese in corrispondenza di questi momenti chiave. Si constata allora che dal 1274 (epoca del primo consolidamento) al 1407 (quando viene creata la Casa di

San Giorgio), il capitale nominale originario dei debiti consolidati nelle compere è cresciuto da 0,3 a 4,8 milioni di genovini d'oro, con un aumento di oltre 10 volte. In termini assoluti, il capitale privato assorbito dal debito pubblico permanente può stimarsi in 4,5 milioni di valore nominale, di cui nel corso del sec. XIV lo Stato ha ripudiato circa 1,5 milioni, per cui nel 1407 il debito riconosciuto è di appena 3 milioni.

A Venezia, si è detto, le vie per cui si è giunti alla formazione ed alla crescita del debito pubblico consolidato sono più semplici e lineari rispetto a quelle tortuose e tormentate seguite a Genova. Anche nella Serenissima il sistema fiscale annovera imposte dirette ed indirette; le prime colpiscono i beni mobili ed immobili sulla base dei valori dichiarati dai proprietari, soggetti a verifica dei funzionari *ad hoc* ed iscritti nei catastici²¹; le seconde sono incentrate sul consueto, universale ventaglio di dazi doganali e di consumo. In un primo tempo, le emergenze finanziarie sono superate nell'identico modo seguito a Genova in quel tempo, ossia vendendo introiti pubblici per un periodo predeterminato. Il più antico documento conosciuto sul debito pubblico veneziano è un atto del 1164 con il quale il comune, ad estinzione di un prestito di 1.150 marche d'argento fattogli da alcuni cittadini facoltosi, cede loro per 11 anni ogni suo reddito sul mercato di Rialto (banchi, licenze, dazi) garantendo un indennizzo per i banchi non occupati e per i danni da incendio²²; dunque si tratta di un'operazione del tutto analoga a quella stipulata a Genova nel 1149 e nel 1150. Ma le somiglianze si fermano qui.

La prima diversificazione rispetto a Genova sembra risalire al 1171 quando, per armare una spedizione marittima contro l'imperatore di Bisanzio, si divide la città in sestieri ed in parrocchie, si individuano i loro abitanti e si distribuisce fra essi un prestito obbligatorio, con promessa di restituzione ed ipoteca generale sui beni del comune. I successivi mutui del 1187, del 1196 e del 1207, su cui abbiamo maggiori dettagli, sono altrettanti prestiti forzosi e segnano l'inizio di una preferenza che va consolidandosi nel tempo, anche se per le situazioni più pressanti sopravvivono i prestiti volontari stipulati con cittadini facoltosi dietro cessione di redditi pubblici parti-

²¹ G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della repubblica di Venezia dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*, Milano-Varese 1963, p. 16; per la stesura originaria del saggio precedente e la relativa documentazione v. *I prestiti della Repubblica di Venezia* cit.

²² *Ibidem*, doc. 1.

colari²³ e, più avanti nel tempo, i debiti fluttuanti ossia le anticipazioni da rimborsarsi a breve termine. La preferenza è così spiccata che sino al primo Quattrocento i prestiti obbligatori rappresentano secondo Gino Luzzatto il vero debito pubblico veneziano²⁴, mentre a Genova – come si è visto – la loro fortuna tramonta nella seconda metà del Duecento.

Naturalmente il servizio del debito pubblico veneziano è oggetto di interventi e messe a punto. Il suo ordinamento in termini pressoché definitivi avviene tra il 1224 ed il 1252, epoca in cui è attestata l'esistenza di una Camera degli imprestiti che cura la riscossione dei prestiti obbligatori, i trasferimenti di partite da un titolare all'altro, la restituzione parziale o totale dei capitali. I prestiti colpiscono tutti i cittadini veneziani proprietari di beni superiori ad un minimo e sono commisurati ad una percentuale del loro patrimonio, esclusi però i crediti fruttiferi verso lo Stato; sono imposti in misura variabile anno per anno in base alle necessità del momento, sono rimborsabili alla loro scadenza e fruttano un interesse differenziato a seconda dei prestiti. Nel 1262 (dodici anni avanti il primo consolidamento genovese) si unificano tutti i debiti in un solo corpo consolidato al 5%, riunendo le partite intestate al medesimo contribuente; si stabilisce per le spese ordinarie un limite di £. 3.000 il mese e si assegnano le entrate eccedenti al servizio prioritario degli interessi, che sono pagabili in rate semestrali; l'eventuale sopravanzo può essere impiegato nell'ammortamento del debito, lasciato pertanto alle disponibilità ed alla discrezionalità del comune²⁵.

Dopo questo primo consolidamento, si apre un periodo di oltre un secolo, contrassegnato – salvo brevi periodi di crisi – dal regolare pagamento degli interessi al 5% e dalla fiducia del mercato, come dimostra l'alto corso dei prestiti²⁶. La situazione si capovolge e precipita rapidamente verso la crisi alla fine del Trecento (1378-1381) quando si accende l'ultimo conflitto con Genova, quello che chiude la rivalità secolare delle due repubbliche lasciandole però finanziariamente stremate. Sin dal 1377, anno di preparazione della guerra, e ancor più nel 1380, quando i nemici sono nella laguna mi-

²³ G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della repubblica di Venezia* cit., pp. 14-18.

²⁴ *Ibidem*, p. 6.

²⁵ *Ibidem*, pp. 21-29. Per il capitolare degli ufficiali degli imprestiti v. *I prestiti della Repubblica di Venezia* cit., doc. 20, pp. 38-53. Per la limitazione delle spese ordinarie v. *Bilanci generali della repubblica di Venezia*, I/1, Venezia 1912, doc. 40.

²⁶ *Ibidem*, pp. 129-131.

nacciando la stessa Venezia, il governo moltiplica i prestiti forzosi ed anzi, per accrescere l'imponibile sul quale prelevarli, dapprima include nel calcolo dei patrimoni anche i mutui forzosi (che in precedenza ne erano esclusi) e poi ordina il rifacimento completo dell'estimo (catastico del 1379). La pace di Torino (1381) consente bensì di avviare un programma di risanamento finanziario, ma la sua realizzazione è rallentata da ostacoli di varia natura; il più grave è la rovina di molti contribuenti per l'eccesso di oneri fiscali, il che si traduce da un lato nella caduta degli investimenti produttivi (e quindi del processo di formazione della ricchezza), dall'altro nella impossibilità per l'erario di rimborsare i prestiti e di pagare regolarmente gli interessi legali. Nel febbraio 1382 questi ultimi sono ridotti dal 5% al 4%²⁷, ma negli anni seguenti scendono di fatto anche all'1,5 od all'1% a causa di ulteriori riduzioni, sospensioni nel pagamento, trattenute sul loro importo. Come è noto, la finanza pubblica veneziana conoscerà una ripresa temporanea tra il 1389 ed il 1403, ma le nuove guerre espansive nella terraferma provocheranno una nuova esplosione del debito pubblico²⁸.

Anche per Venezia, le fonti consentono di avere un'idea dell'evoluzione del debito pubblico consolidato. Stando ai dati elaborati da F.C. Lane e tenendo conto anche delle restituzioni effettuate nel corso del tempo, tra il 1279 ed il 1404 il debito del Monte vecchio, com'era chiamato, sarebbe cresciuto da 400.000 a 14 milioni di lire a grossi, cioè da 200.000 a 5,4 milioni di ducati d'oro²⁹, con un aumento netto di quasi 26 volte l'importo iniziale.

5. Banche e banchieri

La finanza, in particolare pubblica, ed il commercio sono i settori d'azione preferiti da operatori che si inseriscono volentieri tra l'erario ed i risparmiatori privati per facilitare i mutui pubblici ed il pagamenti degli interessi, si interessano di gabelle prendendole in appalto o facendosene esattori

²⁷ *Bilanci generali della repubblica di Venezia* cit., doc. 70.

²⁸ G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della repubblica di Venezia* cit., pp. 177-213

²⁹ F.C. LANE, *Sull'ammontare del "Monte vecchio" di Venezia*, in G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della repubblica di Venezia* cit., p. 283. Secondo Luzzatto (*Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, p. 142) il debito pubblico veneziano doveva aggirarsi sui 4 milioni di ducati alla vigilia della guerra di Chioggia e sui 6 milioni al suo termine. Quest'ultima valutazione trova riscontro nell'importo dei proventi annualmente pagati dalla Camera degli'impresiti, che da una media di 238.000 ducati nel triennio 1386-88 scese gradualmente ad una media di 194.000 ducati nel triennio 1396-98: *Bilanci generali della repubblica di Venezia* cit., doc. 74.

per conto dell'erario, speculano sui corsi di mercato, finanziano il grande commercio, accettano denaro in deposito od in compartecipazione, effettuano operazioni di cambio manuale e traettizio, ecc. Sono chiamati banchieri, un termine discutibile come ho già detto, e la loro fisionomia presenta connotati mutevoli, nel senso che, a seconda dell'ambiente e della sua evoluzione, sono portati a prediligere ora le operazioni con il fisco o con i privati, ora il cambio delle monete od il commercio coloniale, ma senza mai escludere ogni altra opportunità in settori diversi.

Anche in questo mondo così variegato, Genova e Venezia vivono esperienze che vanno esaminate distintamente.

Per Genova il ricordo più antico di questi operatori risale al 1150, quando un'operazione finanziaria dei consoli ci rivela l'esistenza in città di *banchi comunis Ianuae* che sono gli unici autorizzati a cambiare monete estere e che per tale privilegio, oltre ad alcuni verosimili obblighi di gestione, debbono pagare al comune un diritto di licenza o di affitto dei banchi o *tabulae*, la sede materiale di tale attività³⁰. Nel 1150, dunque, i consoli del comune, pressati da necessità finanziarie, vendono per 29 anni ad un consorzio di privati l'introito dei banchi per 400 lire con due condizioni: che i compratori mantengano aperti 8 banchi come minimo (*non possint habere minus de banchis octo, sed plus habeant quantos voluerint*) e che il comune possa riprendere possesso dei banchi in qualunque momento pagando ai consorti 500 lire (in moneta e in pepe)³¹. Sebbene il contratto di vendita menzioni soltanto il cambio di monete estere, gli atti notarili genovesi che iniziano proprio a partire da quel tempo – dapprima per spezzoni e dal 1195 in termini sostanzialmente continui – ci hanno lasciato numerose notizie del tipo di imprenditore che gestisce tali banchi e che è un mercante tuttofare chiamato *bancherius* perché il suo lavoro si svolge dietro un tavolo (un *bancus*) sistemato nella piazza degli affari ed eventualmente preso in affitto dai titolari³². Sono i tempi eroici dell'economia genovese: il commercio ter-

³⁰ Sull'attività bancaria a Genova dai primordi documentati sino alla metà del sec. XIII è sempre fondamentale R.S. LOPEZ, *La prima crisi della banca di Genova (1250-1259)*, Milano 1956.

³¹ *I Libri Iurium*, I/1 cit., doc. 125; computando 8 banchi, ogni anno ciascuno di essi avrebbe dovuto rendere al consorzio più delle 1,7 lire per cui l'aveva acquistato dal comune.

³² R. DI TUCCI, *Studi sull'economia genovese del secolo decimosecondo. La nave e i contratti marittimi. La banca privata*, Torino 1933, pp. 83-84 e doc. I, con cui i tre titolari del

restre e marittimo apre prospettive di straordinari guadagni, ancora tutti da cogliere, ma il processo di accumulazione è agli inizi ed il problema maggiore per gli imprenditori è quello di radunare i capitali da investire. Ecco dunque un largo spazio di manovra per i *bancherii*, che cercano di annodare le fila della domanda e dell'offerta di denaro e, contemporaneamente, di partecipare in prima persona ai traffici. Il *bancherius* genovese del sec. XII riceve denaro altrui in deposito od in partecipazione³³, cambia monete di una specie con altre di specie diversa³⁴, fa operazioni di cambio con altre piazze³⁵, concede prestiti ad interesse³⁶, acquista merci per rivenderle o per farle rivendere in altre piazze³⁷, partecipa come socio *stans* a commende oltremare³⁸; è dunque, contemporaneamente, cambiavalute, banchiere in senso moderno, commerciante in proprio, compartecipe in commerci eseguiti da altri.

Le stesse fonti hanno lasciato il ricordo di numerosi esponenti di quel ceto; nel primo spezzone di atti, quello di Giovanni Scriba (1154-1164), i contraenti ed i testimoni definiti esplicitamente *bancherii* non raggiungono la decina, numero tutt'altro che modesto se si pensa che proviene da un solo notaio. Per il quarantennio a cavallo dell'anno 1200, Lopez ne menziona una ventina, ricavata dai pochi rogiti superstiti³⁹; se è difficile valutare la rappresentatività di questo manipolo di nomi, colpisce in ogni caso la persistenza nel tempo di alcuni di essi, che ritroviamo anche a distanza di 8-10 anni.

Stando alla documentazione superstite, i *bancherii* genovesi sono al centro di una rete d'affari che si estende dai principali empori del Mediterraneo alle fiere di Champagne, con le quali i Genovesi hanno tanta dimestichezza da introdurre nei contratti di *cambium* terrestre con quelle piazze delle clausole di salvaguardia contro i rischi di svalutazione monetaria⁴⁰.

banco l'affittano per 4 anni a due fratelli che sino ad allora l'avevano gestito per loro conto; l'affitto è di 8 lire l'anno.

³³ *Ibidem*, docc. III, X, XI, XIII-XXI.

³⁴ *Ibidem*, docc. IV-VI, XLVI.

³⁵ *Ibidem*, docc. XXIX, XXX.

³⁶ *Ibidem*, docc. XXVI-XXVIII, XXXII.

³⁷ *Ibidem*, docc. XLIV, XLV.

³⁸ *Ibidem*, docc. XXXIV, XXXVI, XXXVII e XXXIX.

³⁹ R.S. LOPEZ, *La prima crisi della banca di Genova* cit., p. 131.

⁴⁰ M. CHIAUDANO, *La moneta di Genova nel secolo XII*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, I, Milano 1957, pp. 187-214.

Alla metà del sec. XIII, la settima crociata è l'occasione per una grossa operazione finanziaria, i prestiti fatti a Luigi IX per pagare le spese di viaggio e permanenza in Terrasanta e quelli fatti con il suo avallo a signori del seguito⁴¹. Gli armatori delle navi (noleggiate a Genova) e quanti hanno fornito il denaro ricevono in cambio dei mandati di pagamento muniti del sigillo regio e spiccati per conto del sovrano sul suo tesoro; i creditori inviano i mandati ai propri procuratori residenti a Parigi, che li riscuotono nella capitale e poi inoltrano il denaro a Genova tramite le fiere di Champagne, oppure li scontano presso altri banchieri ai quali consegnano i mandati che questi ultimi provvederanno ad incassare direttamente. Si tratta di un'operazione alla quale partecipano a Genova decine di capitalisti, tra cui una maggioranza di Piacentini qualificati *bancherii* ed un numero più ristretto di Genovesi: i primi, tra i quali spiccano i Leccacorvo, sono dediti soprattutto al maneggio del denaro; i secondi, tra cui prevalgono i magnati del comune, hanno notevoli interessi non solo nell'attività finanziaria, ma anche nel commercio e, in qualche caso, nell'industria della lana. Entrambi i gruppi si occupano dunque di mutui e di cambi traettizi, ma – come ha osservato Lopez – queste operazioni sono accessorie o strumentali rispetto all'attività principale che consiste per i primi nella gestione di un *bancus* autorizzato dal comune e per i secondi nel commercio⁴²; un altro elemento distintivo è che quelli lavorano in buona parte con il capitale dei depositi, mentre questi investono principalmente capitali propri.

Alla metà del Duecento la finanza privata genovese si è dunque arricchita in termini di disponibilità, di gamma operativa e di respiro geografico, tanto da richiedere una regolamentazione generale che vede la luce tra il 1257 ed il 1262⁴³. La normativa definisce i banchieri in termini molto sem-

⁴¹ L.T. BELGRANO, *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di San Ludovico IX re di Francia*, Genova 1859, e A.-E. SAYOUS, *Les mandats de Saint Louis sur son trésor et le mouvement international des capitaux pendant la septième croisade (1248-1254)*, in « *Revue historique* », CLXVII (1931), ora in *Commerce et finances en Méditerranée au Moyen Age*, London 1988.

⁴² R.S. LOPEZ, *La prima crisi della banca di Genova* cit., pp. 34-37, 39.

⁴³ *Regulae Comperarum Capituli*, in *Leges Genuenses*, a cura di C. DESIMONI, L.T. BELGRANO, V. POGGI, Torino 1901 (*Historiae Patriae Monumenta*, XVIII). Sebbene attribuite da taluni alla metà del sec. XIV (v. ad es H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., pp. XXIV-XXV), la maggior parte delle norme è già contenuta nei c.d. *Statuti della colonia genovese di Pera*, a cura di V. PROMIS, in « *Miscellanea di Storia Italiana* », XI (1871), che nonostante il titolo si riferiscono per la maggior parte – ed in particolare per quella che qui ci interessa – a Genova: V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La*

plificati: sono tutti coloro che hanno un banco per esercitare *officium bancharie seu mense nummularie* ⁴⁴; in un altro capitolo, che impone ai banchieri di pagare i propri creditori entro i termini concordati, si precisa che l'obbligo si estende anche a coloro che lavorano ad *modum et formam banche-rriorum* senza esserlo, purché *super banchos tenea(n)t cartularios et monetam ad modum banche-rriorum sive campsorum* ⁴⁵. Ecco dunque una distinzione tra coloro che hanno diritto alla qualifica di banchieri (verosimilmente perché gestiscono un banco pubblico) e coloro che a rigore non lo sono (forse perché hanno un proprio banco), ma che svolgono la medesima attività. La precisazione *banche-rii sive campsores* fa intravedere un'ulteriore distinzione tra i primi, che lavorano soprattutto con i cartulari (a cui la legge riconosce valore legale per i giri conto) ⁴⁶ ed i secondi, dediti di preferenza al cambio delle monete. In aggiunta alle due figure precedenti, gli statuti accennano ad altri personaggi che svolgono attività proprie della banca; anzitutto gli *usurarii publici* (genovesi? Ebrei? Non si dice) che sono specializzati in prestiti su pegno e debbono giurare avanti il podestà di non chiedere ai debitori un interesse superiore al 15% l'anno ⁴⁷. E poi vi sono figure sfuggenti che prestano denaro ai contadini con rimborso sul prossimo raccolto, alle quali un apposito capitolo (forse dettato da una situazione contingente) impone di non eccedere l'interesse del 20% in ragione d'anno ⁴⁸.

La moltiplicazione dei banchieri che agiscono per interposta persona o con soci occulti è all'origine di un'altra disposizione attribuibile forse al primo Trecento che fa obbligo a tutti i *campsores* e *banche-rii* titolari di un banco ed ai loro soci di formalizzare i reciproci rapporti e le rispettive re-

tradizione manoscritta e le fonti, Genova 1980. Sulla legislazione genovese in materia di attività bancaria v. V. PIERGIOVANNI, *I banchieri nel diritto genovese e nella scienza giuridica tra medioevo ed età moderna*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale: amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*. Atti del convegno, Genova 1-6 ottobre 1990 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXI/1, 1991), pp. 205-223.

⁴⁴ *Regulae Comperarum Capituli* cit., cap. 187, col. 111.

⁴⁵ *Ibidem*, cap. 190, col. 114, e *Statuti di Pera* cit., libro II, cap. LXXIX.

⁴⁶ *Regulae Comperarum Capituli* cit., cap. 187, col. 113, e *Statuti di Pera* cit., libro II, cap. LXXVIII.

⁴⁷ *Ibidem*, libro II, capp. XXIX e XXX. Un'aggiunta del 1290 (*ivi*, cap. CXCII) vieta agli usurarii di ricevere pegni da servi o famuli all'insaputa dei padroni, il che significa che si tratta di prestatori su pegno.

⁴⁸ *Ibidem*, libro II, cap. XCIII.

sponsabilità finanziarie avanti un notaio; entro tre giorni i pubblici notai ne daranno formale notizia in *contracta banchorum, ut sciant gentes qui tenent banchum et qui sunt socii cuiuslibet bancherii* ⁴⁹.

Il problema delle garanzie dovute da chi maneggia denaro altrui si presenta anche nel campo della finanza pubblica ed ha vaste implicazioni che interessano i *bancherii* e non solo loro. Nel quadro delle riforme attuate nel primo ventennio del '300, ad esempio, si stabilisce che i maggiori partecipi di ogni compera (ossia debito pubblico) debbano indicare in un atto notabile le banche sicure in cui debbono accreditarsi gli interessi maturati a loro favore ⁵⁰. Altre disposizioni sanciscono l'obbligo per i dipendenti pubblici ed i funzionari delle compere di fornire cauzioni per il servizio svolto e prescrivono agli acquirenti dei pubblici introiti di indicare idonei fideiussori per il pagamento del prezzo d'appalto ⁵¹. In virtù di queste norme, oggi disponiamo di una documentazione ricchissima sulla folla di operatori finanziari che, in modo accidentale od in veste professionale, gravitano nell'area della finanza pubblica.

Dei primi tempi sono rimasti soltanto due elenchi di garanti del 1326, senza indicazione di professione, ma a partire dal 1340 è possibile risalire ai nomi dei banchieri "sicuri" che svolgono servizio di cassa per l'amministrazione comunale e per quella delle varie compere; quanto ai garanti, essi sono registrati in appositi partitari, uno per anno, di cui esiste la serie pressoché completa dalla fine del '300 ai primi del '700 ⁵². Sono ogni anno diverse centinaia di nomi, dei quali nei primi tempi, per facilitare l'identificazione, si indica sovente la professione od il mestiere, che invece tendono ad essere tralasciati nel corso del '400.

Si tratta beninteso di fonti parziali, dalle quali possono conoscersi non tutti i banchieri attivi a Genova, ma solo quelli che lavorano con il comune

⁴⁹ *Regulae Comperarum Capituli* cit., cap. 187, col. 112.

⁵⁰ *Ibidem*, cap. 35, coll. 48-49.

⁵¹ *Ibidem*, cap. 10, col. 42; cap. 209, coll. 124-128; cap. 257, coll. 150-152.

⁵² A.S.G., pand. n. 18 C, San Giorgio: sala 37, serie *Approbatorum* (in corso di riordinamento). L'iscrizione di ciascun garante nel partitario era subordinata al parere del doge e del consiglio, che indicavano anche la somma massima per la quale poteva prestare cauzione a favore di terzi. L'indicazione della professione o del mestiere permette di constatare, nella seconda metà del '300, la presenza tra i garanti di numerosi banchieri, notai e *speciarii*, ma anche lanaioli, artigiani e rivenditori.

ed il debito pubblico e quelli iscritti nell'albo ufficiale dei fideiussori. Da un rapido sondaggio in quest'ultima documentazione risulta che a Genova gli operatori qualificati *bancherii* sono 13 nel 1340, 30 nel 1356-58 e 21 nel 1390-91; sono cifre minime, come si è avvertito, ma sufficienti a testimoniare una vivace attività finanziaria.

Quali aspetti abbia tale attività, lo si deduce in parte dalle stesse fonti testé indicate: esazione di imposte per conto del comune e delle compere, compra-vendita di capitali e pagamento degli interessi sul debito pubblico, trasferimento di partite, partecipazioni ad appalti fiscali, fideiussioni per conto di terzi. Altri aspetti, più sfuggenti, sono stati messi recentemente in luce da Giovanna Balbi, che ha potuto ricostruire le vicende di alcune aziende bancarie, documentando non solo i rapporti con il potere politico e le funzioni svolte nelle magistrature pubbliche, ma anche la compartecipazione ad imprese marittime (le Maone di Chio), un'intensa attività commerciale (dalla quale provengono o verso la quale si indirizzano), l'esercizio di imprese laniere e certamente gli affari di cambio traettizio con altre piazze⁵³.

Il mondo bancario genovese è insomma in trasformazione ed il processo è facilitato dalla mancanza di qualsiasi vincolo corporativo: la professione di banchiere o *campsor* è del tutto libera, salvo il rispetto delle leggi in materia di garanzie, gestione ed ubicazione. Gli operatori minori tendono probabilmente a specializzarsi nel cambio manuale delle valute. A coloro che hanno qualche maggior disponibilità, l'inclusione tra i fideiussori riconosciuti apre le porte ad operazioni più variate e redditizie, tra cui prevalgono quelle alimentate dai depositi; sono i c.d. banchieri *de tapeto* o *de scripta*. Altri ancora, con più lunga esperienza (ed accumulazione) alle spalle o con maggiori beni di fortuna si espandono nei settori della finanza pubblica, della mercatura, della navigazione e dell'industria; sono i primi mercanti banchieri che possono anche provenire dai ceti popolari, ma che finiscono per saldarsi con l'antica aristocrazia. Di essi troviamo una esemplare testimonianza nei libri contabili dei banchieri Lomellini, oggi conservati tra le carte del Banco di San Giorgio. Il movimento di denaro che entra ed esce dalla cassa supera il milione di lire nel 1386 ed il mezzo milione nel 1397⁵⁴.

⁵³ G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova 1991, pp. 242-249.

⁵⁴ A.S.G., pand. n. 17, San Giorgio: parte prima, nn. 7146 e 7150. I due registri sono il libro cassa del 1386 e quello del 1397. Raffaele di Tucci (*Studi sull'economia genovese* cit., pp. 131-132) segnala un giornale del 1386 che a tutt'oggi non è stato ritrovato.

Le operazioni registrate nel giornale sono di vario genere: accettazione e rimborso di depositi a richiesta dei depositanti; giro di partite tra i conti dei clienti; commercio di metalli preziosi spesso portati in zecca per essere monetati; cambi esteri negoziati direttamente o liquidati per conto altrui; prestiti a terzi (tra cui s'intravedono operazioni di alta finanza internazionale come quella con il re di Portogallo); operazioni di tesoreria per conto dello Stato; assicurazioni marittime; compravendite di merci.

A Venezia l'evoluzione delle attività bancarie segue itinerari che non si discostano molto da quelli genovesi, almeno agli inizi. Nel 1164, per necessità belliche, il governo veneziano vende per 11 anni ad un consorzio di privati tutti i redditi del mercato pubblico di Rialto, inclusi quelli delle *tabule dei cambiavalute*⁵⁵: è esattamente quanto succede a Genova nel 1150 con la vendita per 29 anni dell'introito dei banchi pubblici. Comuni alle due città sono anche altri provvedimenti di cui abbiamo notizia. Per evitare il dilagare delle monete false o troppo tosate il governo veneziano interviene nel 1270 invitando i percettori ad inciderle ed a portarle in zecca⁵⁶; negli stessi anni il podestà di Genova interviene contro i falsari ed i tosatori minacciando il taglio della mano destra⁵⁷. È vero peraltro che la coincidenza cronologica di questi bandi monetari può essere del tutto casuale, perché si tratta di norme che i governi del tempo reiteravano più e più volte. Mi pare invece significativa un'altra concordanza, sia pure cronologicamente distanziata nel tempo, quella riguardante le garanzie che i banchieri debbono prestare. L'intervento più precoce sembra essere quello del governo veneziano, che nel 1270 impone ai *campsores* di Rialto garanzie personali per £. 3.000 e nel 1283 estende l'obbligo a quelli di San Marco per £. 1.000. Gli uni e gli altri hanno senza dubbio in comune il commercio delle monete e dei metalli preziosi; su quest'ultimo punto ricordo un partito del 1268 per il quale i mercanti tedeschi che giungono a Venezia con argento grezzo o monetato debbono presentarlo alla zecca (per il peso ed il saggio) e, se con essa non si accordano, debbono venderlo ai banchi aperti sui due lati (*inter duas scalas*) di Rialto oppure in San Marco *ad cam-*

⁵⁵ *I prestiti della Repubblica di Venezia* cit., doc. 1.

⁵⁶ *Problemi monetari veneziani (fino a tutto il sec. XIV)*, a cura di R. CESSI, Padova 1937 (Documenti finanziari della repubblica di Venezia, Serie IV, I), doc. 17.

⁵⁷ *Regulae Comperarum Capituli* cit., cap. 187, coll. 111-112, e *Statuti di Pera* cit., libro IV, cap. CLX, p. 153.

*bium*⁵⁸. Ma il diverso importo suggerisce un'incipiente diversificazione di attività, non ancora consacrata in termini nominali e tuttavia ormai in atto: quella tra i *campsores* ancora fedeli all'attività tradizionale, che probabilmente hanno i loro banchi presso il campanile di San Marco e trafficano soprattutto con viaggiatori e pellegrini; e coloro che lavorano a Rialto, nel quartiere degli affari, e fanno un tale uso di carta e penna per registrare depositi e prelievi, giri conto, prestiti attivi e passivi, che più tardi i loro banchi saranno chiamati *de scripta*⁵⁹. L'attività di questi ultimi sembra acquisire un rilievo crescente, al punto che nel 1318 la garanzia loro richiesta è aumentata da 3.000 a 5.000 lire⁶⁰; ad essi è dedicata una norma del 1322, che li obbliga a pagare personalmente i creditori entro tre giorni senza rimandarli ad altri *campsores* e che tenta di impedire questa pratica (molto diffusa anche a Genova ed ivi condannata) proibendo loro di farsi delle *scripte* reciproche, ossia – diremmo oggi – di aprirsi vicendevolmente dei conti correnti di corrispondenza: il divieto si dimostra però tanto *damnosum et sinistrum* che nel 1327 viene revocato e si ripristina il precedente regime di libertà nei rapporti tra i banchi⁶¹. Accanto alle due categorie precedenti, a Venezia altri soggetti sono dediti ad attività creditizie quali i mutui terrestri ad interesse che possono arrivare a tassi usurari⁶², i cambi finanziari o le vendite di merci da pagarsi a termine *cum additione denariorum*; queste operazioni, spesso concluse con l'intervento di mediatori ed altri procacciatori d'affari, sono così diffuse e condivise nella pratica quotidiana che il tentativo di vietarle, fatto nel marzo 1357, viene abbandonato pochi mesi più tardi⁶³.

⁵⁸ *Problemi monetari veneziani* cit., doc. 14.

⁵⁹ R.C. MUELLER, *The Venetian Money Market. Banks, Panics and the Public Debt, 1200-1500*, Johns Hopkins University Press 1997, *passim*; *Problemi monetari veneziani* cit., doc. 160.

⁶⁰ *Ibidem*, doc. 75.

⁶¹ *Ibidem*, docc. 80 e 87. La legge del 1322 ammette un'eccezione: per il creditore che accetti di farsi pagare da un altro *campsor*; in questo caso ogni banchiere può riconoscersi debitore e creditore verso l'altro, ma solo per la somma spettante al cliente. Sul regime bancario a Venezia v. E. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XII al XVII*, Milano 1869, reprint Milano 1977.

⁶² Nel dicembre 1356 si segnalano interessi del 25, 30 e 40% in città, contro aliquote del 10-12% nelle zone circostanti: *Problemi monetari veneziani* cit., doc. 123.

⁶³ *Ibidem*, docc. 127 del 19 marzo 1357, 128 del 22 giugno 1357 e 131 del 25 settembre 1357.

Circa l'attività delle banche *de scripta*, Reinhold Mueller, uno dei maggiori esperti della finanza veneziana nel tardo Medioevo, ha studiato molti atti giudiziari e tre registri privati della seconda metà del Trecento descrivendo numerosi aspetti del loro operare: gli strumenti contabili usati, la frequenza delle varie specie di operazioni, il movimento dei depositi, il largo uso della *bank money*, ossia del giro conto. A ciò bisogna aggiungere il commercio in proprio, in società o per interposta persona di merci (specialmente di rame, stagno, argento, spezie, tele *de fonticu e de ruga*), la compra-vendita di cambiali tratte, la concessione di fideiussioni a favore di terzi; ed alcuni servizi alla clientela, *in primis* l'esazione di rendite del debito pubblico ed il pagamento delle imposte⁶⁴. A differenza di quel che accade a Genova, a Venezia le banche *de scripta* non partecipano alla gestione del debito pubblico, saldamente nelle mani dello Stato, né sembrano svolgere un servizio di tesoreria per conto del fisco.

Più difficile è stabilire quali siano il numero, l'orizzonte operativo ed il giro d'affari delle banche *de scripta*. Quelle di Rialto sono state stimate in 3-4 nel sec. XIII, salite a 8-10 mezzo secolo più tardi, ridiscese a 3-4 dopo la crisi degli anni '70 del Trecento e rimaste a tale livello fino al sec. XVI⁶⁵. Mueller, a più riprese, le definisce banche locali ed osserva che esse tendono ad avere una maggior importanza anche per la più frequente presenza di nobili, che le gestiscono direttamente o ne sono soci⁶⁶. Il quadro delle banche *de scripta* così delineato può destare forse qualche perplessità, sia per la modestia del loro numero in una piazza mondiale come Venezia⁶⁷, sia per l'idea che si tratti di aziende individuali in cui si esaurisce l'attività del titolare. In realtà, nonostante la riduzione nel numero, il giro d'affari di ciascuna tende ad allargarsi considerevolmente e ciò si avverte soprattutto a partire dal tardo Trecento,

⁶⁴ Sull'esercizio di tali attività si vedano le relazioni presentate in Consiglio il 28 settembre 1374 (*Problemi monetari veneziani* cit., doc. 160); ivi, la proposta non accolta di istituire un banco comunale di deposito e giro, che riproduce quella già presentata nel 1356 ed allora egualmente respinta (*Ibidem*, doc. 124).

⁶⁵ R.C. MUELLER, *The Venetian Money Market* cit., p. 37.

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 81-83.

⁶⁷ Ci si può chiedere ad esempio se le quattro banche menzionate da Marin Sanudo nel 1493 (R.C. MUELLER, *The Venetian Money Market* cit., p. 4) siano le sole esistenti a Venezia o solo le più importanti, se le fonti prevalentemente legislative possano considerarsi un buon campione dell'universo dei banchieri e se le fonti notarili non possano fornire altre notizie.

tanto è vero che nel 1374 si denunciano in Consiglio i danni derivanti dall'esistenza di *aliquod banchum nimium potens*, senza però innovare il regime vigente⁶⁸; l'unica modifica introdotta molto più tardi riguarda la garanzia legale cui è subordinato l'esercizio delle banche *de scripta* che, dopo l'aumento nel 1318 a 5.000 lire, sarà portata nel 1455 a 20.000 ducati e nel 1523 a 25.000 ducati⁶⁹. Le banche veneziane *de scripta*, od almeno alcune di esse, possono essere concepite come filiali, sia pure specializzate in attività bancarie, di aziende di proprietà nobiliare o popolare che agiscono in molteplici campi. Per citare un solo esempio Marco Corner, che nel 1353 è titolare di un banco a Rialto, ha stipulato con Vito Lion una società commerciale con un capitale di 83.000 ducati ed il fratello Federico, anche lui socio, nel 1366 fa un grosso prestito (60.000 ducati) a Pietro I di Lusignano⁷⁰. Questo caso, come pure quelli del doge Ranieri Zeno a mezzo Duecento e soprattutto di Tomaso Sanudo, di Federico Corner e delle dinastie degli Ziani, dei Soranzo e dei Cocco nel Trecento ed oltre⁷¹ dimostrano che anche a Venezia si sta formando ed irrobustendo un ceto di mercanti banchieri analogamente a quanto avviene a Genova, a Firenze od altrove; sua caratteristica principale è di alimentarsi in prevalenza non già con il debito pubblico e per suo tramite con le imposte sui consumi, come a Genova, ma da una rete di commerci terrestri ed oltremarini che la repubblica riesce ancora a preservare.

Ma vediamo, per concludere, di riprendere le fila di quanto si è finora osservato in termini comparativi. Cominciando dalla popolazione e trascurando il contado (su cui non sappiamo alcunché), ricordo che la popolazione di Genova è grosso modo la metà, come massimo, di quella veneziana. Quanto al debito pubblico permanente, tra la seconda metà del Duecento e gli inizi del Quattrocento esso aumenta a Genova da 0,4 a 4,6 milioni di genovini d'oro ed a Venezia da 0,2 a circa 5,4 milioni di ducati; in termini assoluti, dunque, cresce di più a Venezia, ma se teniamo conto della popolazione le cose appaiono in termini alquanto diversi. Il debito passa infatti da 8 a 92 genovini pro capite a Genova e da 2 a 49 ducati a

⁶⁸ *Problemi monetari veneziani* cit., doc. 160.

⁶⁹ R.C. MUELLER, *The Venetian Money Market* cit., pp. 58 e 61; per consentire un appropriato confronto, l'Autore ricorda che i 20.000 ducati del 1455 rappresentano 10 - 12 volte l'importo in vigore dal 1318.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 581; e G. LUZZATTO, *Studi di storia economica veneziana* cit., pp. 118-119.

⁷¹ Su di essi cfr. *Ibidem*, *passim*.

Venezia⁷²; poiché le due monete sono pressoché equivalenti, i dati suffragano alcune considerazioni sinora soltanto enunciate, tra cui: 1) che l'espansione dello Stato genovese e la sua rivalità con le altre repubbliche marinare ha richiesto ai suoi cittadini uno sforzo finanziario assai maggiore di quanto sia accaduto a Venezia; 2) che al termine della guerra di Chioggia la mole del debito pubblico (e quindi la pressione fiscale che lo nutre) è giunta a Genova ad un livello doppio che a Venezia, il che fornisce un'ulteriore chiave esplicativa delle successive vicende politiche dei due comuni: mi limito a ricordare per il primo le lotte di fazione e le ripetute perdite di sovranità, per il secondo la vittoriosa espansione in terraferma. Circa l'evoluzione dell'attività bancaria, in entrambe le città essa è caratterizzata da una comune linea di sviluppo, nel senso che un analogo regime di libertà economica favorisce ovunque una certa specializzazione delle aziende, di cui alcune si appiattiscono sul cambio manuale, altre si concentrano nella gestione dei depositi e nel credito (le banche *de scripta*), altre ancora combinano le operazioni bancarie precedenti con affari di altra natura. Se si vuole cogliere una differenza tra Genova e Venezia la si può forse trovare in quest'ultimo gruppo, che a Genova si mostra più vivace, più mobile e dal quale sono spuntate alcune propaggini che operano nella penisola iberica, già tappa del periplo marittimo verso le Fiandre, divenuta nel Trecento base di rifornimento dell'oro africano e sede di nuovi traffici in alternativa a quelli sempre più travagliati nel Medio Oriente, dove invece Venezia è pervicacemente ed ancora fruttuosamente presente.

Più in generale, mi pare si possa dire che, come negli scambi dei beni la necessità di un terreno d'intesa arbitrato dalla legge ha generato il diritto mercantile in entrambe le città, come l'amministrazione delle colonie veneziane e genovesi non presenta connotati sostanzialmente dissimili, così anche nel settore finanziario le esigenze dell'organismo statale hanno sollevato problemi simili, che le due città hanno risolto autonomamente con soluzioni analoghe, anche se non identiche. Sono i condizionamenti della dura realtà delle cose.

⁷² I dati sono riferiti ad una popolazione media di 50.000 abitanti per Genova e di 110.000 per Venezia.

INDICE

Presentazione.....	Pag.	7
GHERARDO ORTALLI, <i>Venezia-Genova: percorsi paralleli, conflitti, incontri</i>	»	9
GIORGIO ZORDAN, <i>La nascita dei due comuni: proposte metodologiche per un confronto</i>	»	29
VITO PIERGIOVANNI, <i>Il diritto dei mercanti genovesi e veneziani nel Mediterraneo</i>	»	59
ATTILIO BARTOLI LANGELI, <i>Il notariato</i>	»	73
ANTONELLA ROVERE, <i>L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione</i>	»	103
DINO PUNCUH, <i>Trattati Genova-Venezia, secc. XII-VIII</i>	»	129
ENNIO POLEGGI, <i>Casa-bottega e città portuale di antico regime</i>	»	159
CLAUDIO AZZARA, <i>Verso la genesi dello stato patrizio. Istituzioni politiche a Venezia e a Genova nel Trecento</i>	»	175
CHRYSSA MALTEZOU, <i>I Greci tra Veneziani e Genovesi (XIII sec.)</i>	»	189

MICHEL BALARD, <i>L'amministrazione genovese e veneziana nel Mediterraneo orientale</i>	Pag. 201
DAVID JACOBY, <i>Mercanti genovesi e veneziani e le loro merci nel Levante crociato</i>	» 229
SERGHEJ KARPOV, <i>Venezia e Genova: rivalità e collaborazione a Trebisonda e Tana, secoli XIII-XV</i>	» 257
UGO TUCCI, <i>Navi e navigazioni all'epoca delle crociate</i> ..	» 273
GIUSEPPE FELLONI, <i>Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei sec. XII-XIV</i>	» 295
ALAN M. STAHL, <i>Genova e Venezia, la moneta dal XII al XIV secolo</i>	» 319
ANDRÉ VAUCHEZ, <i>La difficile émergence d'une sainteté des laïcs à Venise aux XII^e et XIII^e siècles</i>	» 335
VALERIA POLONIO, <i>Devozioni di lungo corso: lo scalo genovese</i>	» 349
ANTONIO RIGON, <i>Devozioni di lungo corso: lo scalo veneziano</i>	» 395
GIOVANNA PETTI BALBI, <i>L'identità negata: Veneziani e Genovesi nella cronachistica delle due città (sec. XII-XIV)</i>	» 413
GABRIELLA AIRALDI, <i>Genova e Venezia nella storiografia</i>	» 441
COSIMO DAMIANO FONSECA, <i>Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV: una prima traccia di lettura</i>	» 451
Indice dei nomi di persona e di luogo	» 467
Elenco dei relatori	» 493



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo